

**Nuovi premi  
Gli Oscar  
che vengono  
dall'Europa**

ROMA Sarà la risposta del vecchio continente agli Oscar americani. «Ma senza spirito competitivo, piuttosto con l'intenzione di proporre e ribadire la forte identità culturale del cinema europeo», dichiara l'organizzatore della manifestazione, il produttore tedesco Costantin Thoren. Così, sabato 26 novembre, alle 20.15, nel Theater des Westens di Berlino Ovest, dinanzi alle telecamere della Zdf e ai telespettatori di oltre 16 nazioni collegate in eurovisione, nonché, ovviamente, al pubblico delle grandi occasioni, saranno per la prima volta assegnati gli *European Film Awards*, statuetta alle 52 centimetri e pesanti poco più di sei chilogrammi, create dallo scultore Markus Luepker e raffiguranti un genio benigno protettore della giovinezza e della libertà.

Il riconoscimento andrà al miglior film e al miglior film "giovane" europeo di quest'ultimo anno cinematografico. Ed inoltre al miglior regista, alla migliore sceneggiatura, al miglior attore e alla miglior attrice (protagonisti, non protagonisti e «giovani talenti»), alle migliori musiche, fotografia e scenografia. Deciderà una giuria formata da Liliana Cavani, Bernd Eichinger, Ben Kingsley, Nikita Mikhailov, Mikis Theodorakis, Krzysztof Zanussi e presieduta da Isabelle Huppert. Ciascuno dei ventisei paesi europei (ampiamente rappresentati anche quelli dell'Est) che hanno aderito all'iniziativa ha indicato attraverso un «nominatore» ufficiale (per l'Italia Giovanni Grazzini nella doppia veste di critico e di presidente, al tempo, del Csc) due titoli della propria produzione. Da queste indicazioni una commissione ha preselezionato un ristretto numero di nomination. A contendersi il riconoscimento di miglior film sono *Au revoir les enfants* di Louis Malle, *El bosque animado* di Jose Luis Cuerva, *Distant voices, still lives* di Terence Davis, *Il cielo sopra Berlino* di Wim Wenders, *Jacob del danese* di Mogens Lauritzen, *Kroki film o zabijania* del polacco Kieslowski e *Pelle* di Bille August.

L'Italia è rappresentata da due film: nella categoria «giovani» da *Damini accadrà* il film di Daniele Luchetti che è candidato sia come miglior film sia tra le migliori sceneggiature (ne sono autori Petrucci, Mazzacurati, Paggioli e lo stesso Luchetti) e da *Codice privato* di Francesco Maselli, rimasto in gara dopo il «taglio» della commissione preselezionatrice soltanto con Ornella Muti, candidata come migliore attrice protagonista. Nel corso della cerimonia di sabato 26 ai produttori dei due film vincitori verranno anche consegnati due premi di 100.000 marchi tedeschi ciascuno da riutilizzare nella produzione futura di un film europeo. □ Da Fo.

**Il Collettivo di Parma allestisce  
il dramma di Gaston Salvatore che vede  
il dittatore vecchio e malato calarsi  
nei panni del personaggio shakespeariano**

**Stalin come Re Lear  
Solitudine di un tiranno**

AGGEO SAVIOLI

Stalin di Gaston Salvatore. Traduzione di Riccardo Held. Regia di Gigi Dall'Aglio. Scene e costumi di Giovambattista Bignardi. Luci di Claudio Colonna. Interpreti: Gigi Dall'Aglio, Michele De Marchi. Compagnia del Collettivo. Parma: Teatro Due

PARMA. È uno Stalin vecchio, malato, insonne e più che mai sospettoso, quello che ci propone Gaston Salvatore in questo suo lavoro, di ampia misura ma a due soli personaggi, rappresentato la prima volta appena un anno fa a Berlino ovest.

Salvatore, oggi quarantasettenne, nato in Cile, di ascendenza italiana, e adesso stabilitosi a Venezia, scrive in tedesco: poesie, romanzi, testi per il teatro. Nella Repubblica federale (o meglio nella sua appendice berlinese) ha del resto studiato e fatto politica tra i dirigenti del movimento di contestazione giovanile guidato da Rudi Dutschke.

Ma Stalin non può darsi un dramma politico in senso stretto, e nemmeno è da catalogare fra gli esemplari di quel teatro-documento che

in Germania, soprattutto per l'impulso datogli dallo scemparso Peter Weiss, ha conosciuto una breve, intensa fortuna. Anzi, a noi pare che qui la tensione si allenti giusto là dove il protagonista dell'opera, stimolato e provocato dal suo contraddittore, viene addestrandosi in un esame retrospettivo (pro domo sua, s'intende) delle responsabilità proprie, di Lenin o degli altri capi bolscevichi in momenti cruciali, e sempre discussi, della rivoluzione sovietica, dalla Nep alla collettivizzazione forzata delle campagne.

Con apprezzabile sincerità, a ogni modo, Salvatore dichiara di aver letto pochi libri sull'argomento. E se i richiami alla realtà storica di Stalin sono (per quanto possiamo saperne) spesso esatti, e anche pertinenti, a esserci mostrati è, tra luci e ombre (più queste che quelle, certo), il profilo di un eroe tragico e grottesco, dal fin troppo evidenti riscontri shakespeariani. Insomma, una creatura largamente di fantasia.

Ecco dunque il Nostro «invitare» ripetutamente e pressantemente, nella sua dacia fuori Mosca, un celebre attore ebreo, Ickig Sager, che sta appunto trionfando in un Re

Lear nel quale molta gente vede rispecchiato il declino dell'anziano dittatore, assediato dagli aspiranti alla successione e prossimo al crollo fisico (siamo tra la fine del 1952 e l'inizio del 1953). Stalin vorrebbe correggere, riscrivere Shakespeare; ma è alla sorte propria, non a quella di Lear, che pensa, attratto e respinto da una figura nella quale teme di identificarsi (sulla traccia di Tolstoj, che detestava Shakespeare e Lear insieme). A livello cosciente, il modello di Stalin è piuttosto Edmund, il figlio bastardo di Gloucester, cattivo tra i cattivi. Quanto al povero Sager, in quei lunghi incontri notturni sarà costretto ad assumere, lasciati i panni regali, il ruolo del Matto, con la relativa libertà di parola, ma anche con i rischi connessi.

Prospettata così la situazione, l'estrema montatura stalliniana, il «complotto del medico», premessa di un'ennesima campagna antisemita, ci si rivela come una specie di folle escorcismo contro la morte, che avvicina di nuovo Stalin a Tolstoj, Stalin, tuttavia, esce di scena ancora vivo. A cadere, sarà intanto il figlio di Sager, un'altra vittima innocente. E la vicenda potrà concludersi, come si era aperta (per eserne poi via via punteggiata), con una ci-

tazione diretta da Re Lear: il lamento del sovrano morente sul corpo esanime di Cordelia.

Costruzione ingegnosa, quella di Salvatore; abile meccanismo, che ha però bisogno di continue ricariche, e stride in più d'un tratto. Vi si avverte, sotto sotto, un compiacere ai gusti di quel pubblico, che ama guardare i Grandi dal buco della serratura. Nell'edizione del Collettivo, la discreta consonanza di Gigi Dall'Aglio al personaggio di Stalin induce peraltro a una paciosità conviviale di stampo emiliano, accentuata dall'inevitabile pronuncia (torna quasi alla mente il Peppone di Guareschi e Cervi). Mentre il Sager di Michele De Marchi restituisce assai bene, più che la maschera «alta» della tragedia, il volto umano di un'angosciosa comicità ebraica. Le indicazioni d'autore (cinque ambienti eguali e diversi) sono accolte a dovere nella rigorosa scenografia «bianco e nero» di Giovambattista Bignardi.

Dall'Aglio regista si vorrebbe chiedere un ritmo più stringato e forse una maggior potatura del testo che, sebbene alleggerito, si traduce in uno spettacolo di tre ore buone: un'affollata platea lo ha comunque seguito e applaudito calorosamente.



Gigi Dall'Aglio è Stalin nello spettacolo in scena a Parma

**Concluso il festival di Roma  
Giovane cinema  
o giovane tv?**

Bilancio positivo per il primo Festival del cinema italiano svoltosi a Roma, nella sede della Banca Nazionale del Lavoro. Pilotata da Franco Caulli, la rassegna ha presentato alcuni esordi inediti, una personale di Luciano Emmer e film già presentati in altre manifestazioni. Il panorama è vario: produzioni indipendenti accanto ad altre dove è sempre più riconoscibile l'invasione del committente televisivo.

DARIO FORMISANO

ROMA. Tremila presenze in cinque giorni. Un gran numero di giornalisti e addetti ai lavori. Quindici film la metà dei quali inedita anche al ristretto pubblico del festival. Una personale completa dedicata a Luciano Emmer, autorea dell'indimenticabile *Domenica d'agosto* e la cui opera, a ventott'anni dall'ultimo lungometraggio, si avvia ad una doverosa rivalutazione.

Il Festival del cinema italiano ha chiuso venerdì sera i battenti con la proiezione in anteprima, e in versione originale francese, del film di Francesca Comencini *La luce del lago* (presentato prima soltanto al festival di Barcellona), le solite decine di persone rimaste fuori per mancanza di posti a sedere e una domanda sospesa: che esisteva davvero un pubblico per i film italiani, anche quelli difficili e meno reclamizzati, a dispetto di quanto da anni sostengono, nei fatti, distributori ed eserciti?

Se è vero che un festival non è mai un osservatorio risolutivo per questo genere di quesiti, va pur detto che in questi giorni è stata almeno ribadita l'urgenza, da parte di un pubblico stanziale, formato soprattutto di addetti ai lavori (che non per questo però trascorrono l'anno girando per festival), di verificare e confrontarsi con quelle produzioni, indipendenti o di diretta discendenza televisiva, che per scelta o necessità sono state oggetto della manifestazione.

Due le sezioni in cui si è articolata la rassegna, una «Prospettive», dedicata ad opere prime quasi tutte rigorosamente inedite, ed una «Vetrina» di dieci titoli variamente rappresentativi di uno scorcio recente della produzione nazionale. Niente di memorabile tra le «Prospettive», e d'altra parte gli esordi inediti sono in questi mesi merce assai rara essendo diventato territorio di caccia per più di un festival. Si sono visti due documentari di Fabio Segatori (*Il corpo della Cappadocia* e *Il cuore e le gambe* - Herzog) accanto ad un film di standard ed aspirazioni semi-professionali come *Mira* di Silvana Abatescchio-Rubi e ad un *kammerspiel* di trama improbabilissima e debiti verso dati sperimentali come *Dramma da camera* di Francesco Brancato. Né hanno sorpreso la scarsa originalità d'intreccio o il mediocre livello spettacolare di *Romet* di Fulvio Wetzl, tentativo sofisticato di film di genere interpre-

**Laurie, suoni di un'America che pensa**

Strane voci, immagini video, canzoni e monologhi attraversano lo spettacolo che Laurie Anderson sta portando in tournée. Un collage di materiali vecchi e nuovi, i cui temi sono quelli favoriti dall'artista americana: dalla tecnologia alla politica al linguaggio. Ma il risultato è un po' sotto tono; forse la Anderson sta risparmiando le proprie energie per il nuovo spettacolo che presenterà a Spoleto.

ALBA SOLARO

ROMA. «Non immaginate cosa significhi avere un presidente che canta canzoni da cowboy per quattro anni». È una battuta ironica, ma suona quasi come una condanna, quella con cui Laurie Anderson ha celebrato a modo suo il risultato delle elezioni americane, sul palco del Tenda Pianeta, dedicando subito dopo a Bush una canzoncina denzianale in stile vecchio West. «In America pochi modelli sopravvivono ancora, ed il cowboy è uno di questi»,

trova casa». La politica, le elezioni, il ruolo determinante della televisione, sono alcuni dei temi trattati da Laurie Anderson in questo spettacolo piccolo, semplice, composto di materiali vecchi e nuovi, che la vede in scena da sola col supporto di filtri per modificare la voce, una tastiera midi, il celebre violino a nastro magnetico, e uno schermo video alle sue spalle.

Un lavoro un po' disomogeneo, con qualche caduta di tensione, con un abozzo ripreso da *Natural History*, presentato due anni fa, comunque non privo del fascino consueto delle sue opere. La sua «magia del reale» che induce allo stupore, fa divertire e riflettere, incanta e spaventa. Ma questo è un momento di transizione per la Anderson, che sta preparando uno spettacolo nuovo, più grandioso e visuale, che presenterà la prossima primavera al Festival dei Due Mondi di Spo-

letto, quando dovrebbe essere ormai pronto il nuovo album, a cui sta lavorando con dei musicisti sudamericani, e forse avrà anche accettato la proposta dell'ex Beach Boys Brian Wilson di produrgli il prossimo disco.

Il tour attuale è sponsorizzato dalla Philip Morris, con tanto di gentili hostess che offrono spillette e sigarette al pubblico, un pubblico composto, giovani rockettari, affianco di intellettuali e mondanità, a testimonianza del discorso di «confinare» tra avanguardia e pop che la Anderson conduce con successo da alcuni anni. Storie di politica, tecnologia, donne e soldi, linguaggio e problemi del comunicare, sono evocate in forma di canzone o di apologo, aneddotica che parte dalle piccole banalità del quotidiano e diventa sogno. Una visione che si muove di fronte ai nostri occhi e pone tanti interrogativi, sulla storia, il progresso, l'amore, le parole con cui comunichiamo, ma nessuna soluzione pronta. Come anche la volta scorsa, la Anderson si rivolge al pubblico in italiano, anche in alcune canzoni, leggendo la traduzione su dei foglietti. Racconta di quando era andata in tour in Giappone e ci aveva messo dei mesi per imparare la traduzione in giapponese, per poi scoprire che il tizio che mi aveva registrato la cassetta con la traduzione era balbuziente, e io parlavo il giapponese balbettando! Quando ho cercato di correggermi era troppo tardi, mi ci ero abituata». Il linguaggio è davvero un virus che si trasmette per bocca, allora, come diceva una celebre frase di William Burroughs che le ha ispirato la canzone *Language is a virus*.

Dopo aver iniziato cantando con voce dolce e vibrante simile a quella di Joan Baez, si è divertita a distribuire fra il pubblico carta e pennarelli per fare dei disegni da lasciare

poi all'uscita, quindi è passata a una lunga sequenza tutta in video dove in un talk show televisivo presenta un suo sosia, un piccolo nano risultato di una clonazione, che dovrebbe alleggerire il lavoro; pare quasi una sequenza di *True Stories* di Byrne e di mezzo c'è sempre l'America, il suo grande corpo tecnologico, la mappa, da dissezionare. La Anderson racconta di fiumi che cambiano il loro corso e di studi di difesa militare: «Volevano costruire delle macchine a sei piedi su imitazione degli insetti a sei zampe, per poi scoprire che questi non fanno che inciampare». Poi finisce col parlare di donne, delle contraddizioni di una società maschile in cui una spogliarellista guadagna 800 dollari la settimana e una testatrice ottanta centesimi l'ora, e per ogni dollaro che un uomo guadagna, la donna solo 63 centesimi. Ma tranquilli ironizza la Anderson - «nel 3888 arriveremo anche noi a un dollaro».

La Anderson è un'artista di grande intelligenza, di grande sensibilità, di grande curiosità. Il suo lavoro è un'indagine sulla cultura, sulla tecnologia, sulla politica, sulla storia, sulla lingua, sulla musica, sulla vita. È un'artista che pensa.

**Primefilm. È uscito «Domino»  
Fischi per Brigitte  
una superdonna in crisi**

MICHELE ANSELMINI

Domino. Regia: Ivana Massetti. Sceneggiatura: Ivana Massetti e Gérard Brach. Interpreti: Brigitte Nielsen, Joy Garrison, David Warbeck. Italia, 1988. Roma: Arletton 2. Milano: Paquirolo

Dura la vita di una sex-symbol. Tornata all'onore delle prime pagine per via di un canerico poi smentito dalle analisi cliniche (in questi casi non sarebbe meglio tacere?), la Brigitte Nielsen ha compiuto con *Domino* il primo passo falso della sua invidiabile carriera. Risultato: anche a Roma, dopo Milano, il film di Ivana Massetti, trentatreenne pubblicitaria che debutta nella regia, è stato accolto con battutacce, urla e risate dal pubblico della «prima».

Non è il caso di sopravvalutare l'episodio (al cinema basta un niente, spesso, per inscenare la risata corale), ma certo *Domino* parte male, con l'aria e la nomea della freschezza d'autore cucita attorno ad una top-model di successo in vena di sfide. Probabilmente la fulgida Brigitte, emblema di una femminilità potente e au-

**ODEONISTA**

Stasera alle 20.30  
**GUERRIERO AMERICANO**

È un soldato americano l'invincibile guerriero ninja, il suo segreto è nascosto nel labirinto di una foresta tropicale. Un eremita guerriero lo guida sulla via della forza e della saggezza. L'esercito americano farà di lui un eroe.

**ODEON**

LA TV CHE SCEGLI TU.